

La Chambre parigina si riunirà fra una settimana

## Ancora rinviata la decisione sull'extradizione di Piperno

Il 26 settembre la sua posizione verrà discussa insieme con quella di Lanfranco Pace al quale è stata intanto negata la libertà provvisoria

Dal nostro corrispondente

PARIGI — I casi Piperno e Pace verranno discussi assieme tra una settimana. La Chambre d'Accusation della Corte d'appello di Parigi ha deciso di rinviare la decisione di unificare dopo i due dibattimenti che si svolsero ieri pomeriggio, separatamente, e che si sono conclusi con un nuovo rinvio per la richiesta di estradizione del leader dell'autonomia e con un'altra libertà provvisoria per il redattore di *Metropolis*, che si era praticamente consegnato alle autorità francesi venerdì scorso a Parigi.

Nuova udienza, dunque, per Piperno (sarà la quarta, dopo che una prima richiesta di estradizione era stata respinta il 30 agosto scorso), secondo appuntamento per Lanfranco Pace, che è accusato degli stessi 46 reati elencati nel pesante dossier che la magistratura romana ha inviato sul tavolo dei giudici francesi il 29 agosto per chiedere una seconda volta che il leader dell'autonomia (accusato tra l'altro dell'assassinio di Moro) sia consegnato alla giustizia italiana. I magistrati francesi si sono così allineati alle posizioni del nuovo dibattimento avuto luogo il 26 settembre (prossimo) per decidere se consegnare o meno Piperno e Pace ai giudici romani, rinunciando all'inchiesta sul rapimento e l'uccisione del presidente della Democrazia Cristiana.

Il nuovo motivo per il rinvio odierno, che ha poi in dotto i giudici ad unificare i due casi, a quanto pare è tecnico: l'esperto francese che ha tradotto il secondo dossier inviato dai giudici romani avrebbe dimenticato di tradurre gli articoli del codice italiano in base ai quali a Piperno vengono imputati 46 capi d'accusa tra cui gli assassinii di Aldo Moro e del giudice Felice. E' stato il PM Dupuis a rilevare questa «falla tecnica» nel dossier e a richiedere quindi il tempo necessario per colmarla.

Gli avvocati del collegio di difesa non hanno avuto, a quanto pare, difficoltà ad associarsi, mostrando in qualche modo che un ulteriore rinvio, come si temeva, tenderebbe alla vigilia dell'udienza, non era sgradito. Ieri Piperno, che alla vigilia dell'udienza aveva dichiarato di non avere una nuova dichiarazione in cui respingeva le accuse che gli venivano contestate dai giudici di Roma, è tornato a ripetere che il dossier a suo carico è tutto un «falso» e una «macchinazione», anzi un «affare politico che una frazione della *de* (Andreotti) impiegherebbe come ricatto contro i dirigenti del partito socialista». Non teme il processo, dice, ma non vuole restare in prigione in Italia «fino a quando Andreotti avrà fatto pace con Craxi».

E' su questa falsariga che la difesa insisterà durante la prossima audizione del 26 prossimo, servendosi, molto probabilmente, anche delle testimonianze indirette a favore delle tesi di Piperno, di cui si fa portavoce il quotidiano di estrema sinistra *Libération*, il quale riportava ieri una dichiarazione del giornalista dell'*Espresso* Mario Scialoja, secondo cui sarebbero stati i dirigenti socialisti, e precisamente Signorile, a chiedere un incontro con uno dei leader dell'autonomia di cui l'*Espresso* ha pubblicato l'intervista e che sanno tante cose. Lo avrebbero chiesto, secondo le dichiarazioni del giornalista, al direttore dell'*Espresso*, Licio Zannetti, e fu quest'ultimo che incaricò lo stesso Scialoja di combinare un contatto tra Piperno e i dirigenti del Psi, contatto che si realizzò in casa del direttore di quel settimanale.

Scialoja dice inoltre di ricordare che Piperno spiegò che non aveva alcuna entrata nella BR, né contatti diretti, e che le sue suggestioni non potevano che basarsi su analisi fondate su voci che circolavano in seno al «movimento». Piperno vide Signorile ancora altre volte e «a una di queste discussioni», dice Scialoja, «era presente anche Lanfranco Pace». L'avvocato Kiejan, il solo a prendere la parola nella breve seduta di ieri, non ha rinunciato a cercare di smantellare le accuse del nuovo dossier a carico di Piperno e Pace e ha protestato per i ritardi della magistratura italiana nell'inviare i documenti a carico di Piperno.

L'ulteriore rinvio della decisione sull'extradizione, secondo la difesa, pone un pro-

blema «grave»: quello del trattamento cui verrebbe sottoposto Piperno nel carcere della Santé. Kiejan ha denunciato il fatto di non aver mai potuto parlare da solo a solo col suo assistito ma sempre in presenza di una guardia, che Piperno, al termine di ogni colloquio, viene perquisito a lungo fino a quattro volte al giorno; che non gli vengono consegnate let-

tere della sua compagnia e che non può ricevere libri o materiale di altro genere. Un trattamento che l'avvocato ha definito «repressivo, vessatorio e intollerabile» e «contrario alle leggi». Il difensore ha chiesto pertanto «un intervento dei giudici».

Intanto si è appreso che la direzione del carcere parigino ha sequestrato una lettera spedita a Piperno dalla ex

moglie Flora Pirri Ardizzone, imputata di «banda armata» e detenuta al carcere di Messina. «La tua prigione — si legge nella missiva — mostra che, sei sempre un rivoluzionario e non quel barone che Curcio vorrebbe farti apparire». La lettera è stata alligata agli atti dei giudici francesi.

Franco Fabiani

### Se i giudici fossero loro

Ma la palma spetta al Manifesto. La sua replica di ieri si fonda su alcune «prove a carico» nei nostri rispetti:

1) noi avremmo espresso la convinzione che Negri è senz'altro il «telefonista» delle Br, che Negri era una Fani e che, in generale, tutti gli imputati sono colpevoli;

2) noi avremmo scritto che gli indizi «possono bastare a tenere in prigione la gente anche se non bastano a istruire un processo»;

Si tratta di bugie incredibili. Ora, il fatto significativo non è che il Manifesto dica bugie ma che sia costretto a dirle per poter tentare di scalfire la nostra posizione e sfuggire al problema che abbiamo posto. Che non è né quello di «coprire» la condotta di questo o quel magistrato, né quello

di accreditare la colpevolezza di chi ci accusa.

Noi non facciamo inchieste giudiziarie. Noi conduciamo una lotta politica contro un fenomeno politico concreto: il terrorismo quale si è configurato in questi ultimi anni in Italia. E la conduciamo con le armi della democrazia e della mobilitazione di massa.

Chi ha interesse a provocare un generico polverone di sfiducia, di sospetto? Chi ha interesse a presentare, ancora una volta, lo Stato e il terrorismo come equivalenti di arbitrio e di violenza? Chi ha interesse ad accreditare l'idea che il garantismo consista nella certezza dell'impunità? Il Manifesto fa delle bugie a porsi queste e altre domande, a fondamento della nostra preoccupazione politica, invece che imbastire processi su prove fasulle.

Lentecce nell'inchiesta sulla morte dell'accusatore di Sindona

## Che cosa si aspetta a interrogare De Carolis sul caso Ambrosoli?

Nessun atto ufficiale a cinque giorni dalle clamorose rivelazioni del parlamentare dc - Il deputato verrà invece ascoltato a Roma per le indagini SIR e Italcasse - Camera: si discute dell'inchiesta parlamentare

MILANO — Il sostituto procuratore Ferdinando Pomarici, che indaga sull'assassinio del liquidatore della Banca privata italiana, Ambrosoli, non ha ancora convocato il deputato Dc Massimo De Carolis, a distanza di cinque giorni dalle clamorose rivelazioni rilasciate ad un settimanale. Il parlamentare democristiano dovrà invece comparire lunedì prossimo a Roma davanti al giudice Antonio Alibrandi, che segue le inchieste SIR e Italcasse. Il suo interrogatorio è stato sollecitato — sempre in seguito alle gravi dichiarazioni rilasciate alla stampa — dai pubblici ministeri Luciano Infelisi e Orazio Savia.

De Carolis, mostrando di conoscere assai bene dell'interno una situazione di scontro mafioso - gangsteristico per il controllo delle leve di potere, aveva parlato, riferendosi all'assassinio Ambrosoli e all'inchiesta Sindona, di «omicidio», «come strumento di lotta politica» e di «fazioni» che non esitano a ricorrervi. De Carolis, dopo aver esplicitamente fatto riferimento ad un uomo politico al centro dello scontro, come pure di quelli della SIR e dell'Italcasse, aveva poi in modo circostanziato

interrogato De Carolis. Come mai questa inerzia? A quanto risulta, nella questione si è in-

estrudazione per Sindona da parte della magistratura statunitense.

Un altro aspetto consigliava a Pomarici la massima celebrità nella convocazione di De Carolis. Le sue affermazioni sembravano provenire da un vero e proprio intenditore di una cosa, a quanto è stato spiegato, si dovrà occupare delle minacce rivolte all'avvocato Guzzi.

Insomma c'è un atteggiamento da parte del capo della Procura milanese assai poco encomiabile.

serito di persona il capo della Procura della Repubblica, Mauro Gresti. Che tipo di intervento sia stato non è chiaro. Certo, stando ai fatti, pare un intervento teso ad un rinvio. Perché?

Un'ipotesi incomprensibile è pure anche un altro intervento di Gresti, che ha rimandato nella capitale il plico recapitato dagli Stati Uniti all'avvocato Guzzi di Roma, difensore di Sindona. Il plico con la foto del bancarottiere, e la relativa indagine, finì nelle mani del PM romano Domenico Sica, il quale, a quanto è stato spiegato, si dovrà occupare delle minacce rivolte all'avvocato Guzzi.

Insomma c'è un atteggiamento da parte del capo della Procura milanese assai poco encomiabile.

Maurizio Michelini

... Prende il via mercoledì prossimo alla commissione Finanze e Tesoro della Camera l'esame dei vari progetti di legge (Pci, Psi, Radicali, Dc e Pri) che chiedono una inchiesta parlamentare sul torbido affare Sindona. Lo ha deciso ieri l'ufficio di presidenza della commissione allargata ai rappresentanti dei gruppi, accogliendo la proposta formulata a nome dei comunisti, dal compagno Bernardini.

Ha riferito in commissione alla Camera

### Per Preti fatalità la sciagura del DC 9

ROMA — E' stata dunque una tragica fatalità a provocare il 19 settembre la caduta del DC 9 dell'ATI mentre era in fase di atterraggio all'aeroporto di Cagliari-Elmas? Questa sembrerebbe l'opinione del ministro dei Trasporti, Luigi Preti, che ieri ha riferito alla competente commissione della Camera sulla sciagura nella quale sono morti 27 passeggeri e 4 membri dell'equipaggio; ma il ministro, pur adducendo questa ipotesi nella relazione, si è poi trincerato in un riserbo ufficiale, richiamandosi alle inchieste in corso alle cui conclusioni ha rinviato l'accertamento delle responsabilità.

Nell'ampia, dettagliata relazione — piena di riferimenti tecnici — Preti tuttavia non ha detto una parola tesa ad assicurare che al momento del disastro tutte le apparecchiature dell'aereo, e in particolare il radiaro, abbiano effettivamente funzionato. Fatti tranne che per l'ILS si è difatti limitato a

dire che gli strumenti erano efficienti, ma non ha detto se in quell'attimo e nelle condizioni di tempo particolare, siano stati attivi e abbiano emesso segnali attendibili. Il ministro, infatti, non è stato neppure in grado di chiarire perché il pilota, cosciente di essere fuori rotta, avesse scelto un percorso di atterraggio diverso da quello tradizionale.

L'on. Preti sulle cui dichiarazioni si svolgerà oggi un dibattito in commissione ha tratto spunto dalla comunicazione per un discorso più generale (ma anche molto generico) sullo stato del traffico aereo nel nostro Paese. Ha parlato di avanzamenti dei lavori finanziati (e fra questi quelli di Cagliari che, secondo il ministro, dovrebbero rendere finalmente sicuro l'aeroporto) e di un piano di completamento dei sistemi aeroportuali di Roma e della Lombardia e di altri aeroporti «nodali» (costo tra i 700 e gli 800 miliardi),

A Termini Imerese, protagonisti brigatisti rossi e delinquenti comuni

## È durata 18 ore la rivolta nel supercarcere

Un agente in ostaggio per molte ore - Una sparatoria nella sezione di «massima sicurezza» - Accorrono in forze polizia e carabinieri - Chiedevano il trasferimento di Viel, Cavallero, Bonavita - A tarda sera la resa

Dal nostro inviato

TERMINI IMERESE (Palermo)

— Sono le sette e mezzo di sera e dinanzi al portone d'ingresso del supercarcere di Termini, i «Cavallacci», dopo diciotto drammatiche ore dall'inizio della rivolta, la tensione di un colpo si allenta. E' un agente di custodia che esce e dice: «Hanno liberato il nostro collega Mario Bruno, si sono convinti, forse tutto sta per finire».

La protesta, che era scoppiata poco prima delle tre della notte, protagonisti i reclusi della sezione di massima sicurezza, il padiglione centrale dei tre che sono protetti da un doppio, inaccessibile muro di cinta — si è conclusa verso le sette di sera. Rilevato l'ostaggio, catturato dopo una violenta colluttazione durante il cambio del turno, dal ministero di Grazia e Giustizia, dopo una intensa giornata di frenetiche e convulse consultazioni, è giunta l'autorizzazione a trasferire in altri reclusori i detenuti di Termini.

A tarda sera saranno quelli che a bordo di gipponi supercarcerati lasceranno il carcere speciale diretti a Favignana. Altri saranno trasferiti in altri reclusori, visto che la sezione di massima sicurezza è stata semidistrutta. Per ore è stata in gioco l'incolumità di un giovane agente di custodia, Mario Bruno, 24 anni, originario di

Mistretta in provincia di Messina, di cui i rivoltosi — detenuti comuni e politici — si sono fatti scudo nel corso delle trattative.

Poco prima delle sette aveva varcato il portone d'ingresso il Procuratore Generale della Repubblica di Palermo Ugo Viola. Ma è stato l'intervento di un legale, l'avvocato Nello Pogliese, a risolvere il caso.

E' stato proprio uno dei detenuti in rivolta, Giuseppe Scuderi, a chiamarlo, attraverso il citofono del reparto. «Dottore, qua non ce la facciamo più — ha gridato Scuderi — Tutto rischia di precipitare, lo riferisca ai magistrati». A questo punto l'avvocato Pogliese insieme al collega Franco Muscato decise di andare verso i rivoltosi, senza scorta. L'incontro avvenne in territorio «neutro». Si fanno avanti i due detenuti Cavallero e Bonavita che spingono avanti l'ostaggio Mario Bruno. In mano ha un vassoio: sopra ci sono poggiate due pistole d'ordinanza, dodici coltelli rudimentali, alcuni caricatori. E' questo il segno della resa. Non si sa come le armi abbiano potuto entrare nel carcere.

Certo è che un quarto d'ora prima delle tre del mattino all'esterno dei «Cavallacci» sono stati sentiti numerosi colpi, seguiti da grida contro E' stato quello il momento in cui alcuni detenuti comuni — ma la dinamica è pure stata piena di vuoti — hanno sopraffatto la guardia Mario Bruno, durante il cambio del turno, imprigionandosi di tutta la sezione e chiamando a partecipare tutti e sessanta i reclusi. Tra essi alcuni tra i più noti esponenti dell'eversione armata: Augusto Viel, quello della banda «23 Ottobre» di Genova, il professor Emilio Vesce del gruppo di Autonomia padovana, Pietro Cavallero, il rapinatore amico di Santo Notaricola, conquistato alla ideologia armata, il brigatista Alfredo Bonavita, del gruppo di Curcio, arrestato nel novembre del '74 a Palermo, Marcello Ghirginelli, rapinatore «politizzato».

E poi un nugolo di detenuti comuni: tra questi il più attivo è Santo Tucci, 24 anni, catanese, accusato di numerosi omicidi.

«Come hanno fatto ad uscire dalle celle? Anche questo un punto da chiarire. L'avvocato Franco Muscato, uno dei legali di cui i rivoltosi hanno chiesto la presenza insieme ad un altro professionista, il catanese Nello Pogliese difensore di Tucci, ha detto: «Quelle celle si possono aprire con facilità. Aggredire le guardie è stato poi un gioco». E così è realmente accaduto, per quanto se ne sa. In mano ai primi rivoltosi è però caduto solo Mario Bruno; altri quattro agenti si sono rifugiati sui tetti e alcune ore dopo sono

stati tolti dall'isolamento grazie all'intervento dei vigili del fuoco.

L'allarme era ormai scattato. L'abitato di Termini Imerese è stato cinto d'assedio. Si trattava di arrivare presto alla fine della vicenda, ma la possibilità di una rapida conclusione si sono presentate subito ardue con il passare delle ore.

Alle 9 del mattino i giudici di sorveglianza Giuseppe Gebbia riceve i giornalisti e dice: «Stanno trattando. Vediamo di arrivare ad un accordo. Il fatto è comunque grave anche perché pare siano armati». Per certo si sa solo che 32 sono i cosiddetti politici e 28 i detenuti comuni. Partecipano tutti alla rivolta? La risposta è positiva. Ma, anche se l'iniziativa sembra stata presa dai reclusi comuni, non è da escludere, invece, l'intervento diretto dei politici. Lo farebbe pensare il volantino che i rivoltosi hanno consegnato agli avvocati. Nel foglio, scritto a mano in caratteri stampatelli, firmato «Prigionieri politici dell'ex-campo di Termini Imerese», è scritto fra l'altro:

«I proletari prigionieri del campo hanno attuato la distruzione del supercarcere nella linea d'attacco per la disintegrazione di tutte le galere. La lotta continuerà fino alla distruzione di tutte le galere».

Alle 11, si capisce che la via di un accordo si complica. Il ministero dà il proprio assenso al rimpatrio di Mario Bruno, ma a condizione che i nomi dove sceglierli la direzione generale degli istituti di pena diretta dal dott. Altavista. Ma la sensazione è che si tratti di una condizione che viene posta per nascondere invece una precisa linea di condotta: non cedere di un passo alle richieste sotto la pressione dell'ostaggio in mano ai rivoltosi. «E' un ricatto», è il commento che filtra all'esterno del supercarcere.

A mezzogiorno lo stallo è totale. Esce l'avv. Muscato, il legale che ha tentato la prima trattativa telefonica avendo per interlocutore Cavallero.

«Vogliono anche due giornalisti, come garanti», dice rivolto ai cronisti in attesa. Entrano così i colleghi Nicastro del *Giornale di Sicilia* e Morina dell'ANSA.

Hanno un unico e solo colloquio, faccia a faccia, i detenuti che hanno dato il loro assenso a una tregua. Si trovano di fronte l'agente Bruno mandato avanti dai rivoltosi e, dietro una finestra, reclusi. Dice l'agente, visibilmente emozionato: «Sto bene, non preoccupatevi». E poi, dandosi il cambio, i rivoltosi espongono le loro richieste: il trasferimento in primo luogo, condizioni di vita meno pesanti all'interno, fine per alcuni di un sistematico isolamento dai familiari.

Hanno preparato un comunicato stampa ma è troppo lungo e promettono di farlo pervenire in seguito. Le richieste rimbalzano al ministero: avvocati e giornalisti fissano un appuntamento sul muro di cinta un'ora dopo, alle 13. Il secondo incontro non si svolgerà più.

Nel frattempo, Emilio Vesce e Augusto Viel riescono a far sapere che loro non sono affatto tra i protagonisti della rivolta, pur essendovi rimasti coinvolti. Troppo difficile per compiere una verifica. Ma c'è un fatto nuovo: dal padiglione arriva dalla stanza del direttore Ettore Ziccone, dove si è installato il quartiere generale delle autorità, una lista di 20 detenuti pronti a disponibili all'immediato trasferimento.

La sezione di massima sicurezza è inagibile ed è impossibile far cambiare reparto anche soltanto i detenuti comuni. Alle 18 giunge al carcere il Procuratore generale della Repubblica di Palermo Ugo Viola che prende in mano la direzione delle operazioni. Il gruppo di avvocati e giornalisti viene mandato fuori. E' alle 19.30 che la situazione, all'improvviso si sblocca. Viene liberato l'agente Mario Bruno e contemporaneamente all'esterno del supercarcere giungono sei cellulari di Carabinieri che dovranno trasportare i rivoltosi in un altro penitenziario.

Sergio Sergi

Un altro rapimento attuato in Sardegna

Sequestrato nel Sulcis anziano agricoltore

I banditi lo hanno atteso nella sua azienda immobilizzando i dipendenti - E' malato e ha bisogno di cure

Dalla nostra redazione — CAGLIARI — L'industria del sequestro di persona ha fatto una nuova vittima in Sardegna. Si tratta di Benigno Brai, 65 anni, imprenditore agricolo di Giba, nel Sulcis. Alcuni banditi (4 o 5) l'hanno prelevato dalla sua tenuta agricola a Campassa, tra S. Giovanni Suerigi e Giba, a

circa 70 chilometri da Cagliari, alle prime ore dell'alba di ieri. Quando, circa tre ore dopo, è stato dato l'allarme, i fuorilegge si erano già eclissati assieme al loro ostaggio. Le prime battute dei carabinieri nella zona non hanno dato alcun esito.

Il sequestro è stato preparato con meticolosità in tutti i particolari. I banditi, armati

di oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Anche Freda protesta per il trasferimento

ROMA — Il trasferimento di Franco Freda, condannato all'ergastolo dal carcere romano di Rebibbia e quello di Novara, ha provocato le reazioni dell'avvocato difensore, Pietro Moscatò. Le sue dichiarazioni si commentano da sole. «Dopo la deportazione dal Costarica — ha osservato il penalista — Franco Freda è stato trasferito nel carcere di Novara, cioè

ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.

Ad oltre mille chilometri dalla sede di competenza del processo, e fronte del garantismo italiano — ha aggiunto Moscatò — che da mesi soffriva di angosce (secondo non giustamente) per le violazioni consumate ai danni degli imputati di autonomia, non si è ribellato contro questo ennesimo atto di brutalismo di Stato.



### Bomba alla facoltà di Ingegneria a Catania

CATANIA — Un potente ordigno è stato fatto esplodere presso l'Istituto di costruzioni civili della facoltà di Ingegneria. La violenta deflagrazione ha mandato in frantumi le vetrate e ha danneggiato attrezzature ed arredi. Poco prima della esplosione, il metronotte incaricato della vigilanza aveva compiuto il consueto sopralluogo senza notare nulla di particolare. Ieri mattina, all'istituto di costruzioni avrebbero dovuto incominciare gli esami della sessione autunnale. NELLA FOTO: il padiglione di Scienza delle costruzioni devastato dall'esplosione.

Ma ciò che colpisce maggiormente, ancora una volta, è la spregiudicatezza del fuorilegge. La zona nella quale è avvenuto il sequestro era presidiata da numerose pattuglie di carabinieri e di agenti di PS. In tutto il Sulcis, infatti, sono incombenti le ricerche dei sequestratori di Marina e Giorgio Casana, i due ragazzi rapiti circa un mese fa a Plumimaggiore.

Paolo Branca

Condannato per l'omicidio Sutter

Libertà provvisoria per Bozano in Francia

La struttura italiana dopo il suo arresto in Francia: il processo d'appello — questa la motivazione del rifiuto — si era svolto senza la presenza dell'imputato, il quale, quindi, non ha potuto difendersi. E questo è inaccettabile per la procedura francese. «Questa sì che è giustizia», commenta il «biondino» dopo la sentenza — spero che l'Italia impari dalla Francia».

La notizia della libertà provvisoria concessa a Bozano è stata comunicata alla famiglia Sutter da un legale genovese. «Ancora una volta — ha commentato Arturo Sutter, padre della ragazza uccisa — siamo costretti a ingoiare, è incredibile».

Dal canto suo, l'avv. Enrico Murtola, parte civile

La Chambre d'Accusation, come è noto, ha già rifiutato l'extradizione di Bozano richiesta dalla ma-